

# Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia

ROBERTA FERRARI

*L'economia non è un ramo della storia [...]. Il concetto di capitalismo è un concetto economico immutabile<sup>1</sup>.*

## Abstract:

The theoretical trajectory of Ludwig von Mises goes from human action to what he calls “planning for freedom”. Starting from a political definition of plan-based thought, and explaining why Mises’ work is an essential part of its history, the essay analyzes four main concepts i.e. individual, human action, government planning and market planning, discussing the role of history in Mises’ theory of social cooperation and economic calculation. The definition of human action as individual planning, the conception of the market as a social body and the centrality of social cooperation lead Mises to a redefinition of the concept of planning that while revealing political contradictions, opens new questions and insights to think the nowadays reappraisal of plan-based thought.

## Keywords:

Mises, human action, plan-based thought, government planning, market planning

Oskar Lange ha scritto che Ludwig von Mises (1881-1973) è stato il grande *advocatus diaboli* della causa socialista<sup>2</sup>. Eppure, a essere in debito verso quel grande e controverso esperimento politico, sociale ed economico che è stata la pianificazione socialista è forse più l'economista austriaco che, nello sforzo continuo di dimostrarne l'impraticabilità sotto il profilo tecnico e umano e non solo economico, ha sviluppato la sua teoria dell'azione umana come teoria generale della pianificazione. Una pianificazione del tutto paradossale perché costruita attorno all'individuo e al mercato come unici soggetti in grado di pianificare: la logica paradossale risiede nel fatto che il piano di mercato, ovvero di quella che egli definisce cooperazione tra individui, stabilisce le condizioni della decisione politica.

Grazie alla critica del socialismo e del *government planning*<sup>3</sup>, Mises costruisce una teoria economica che formula domande politiche ancora oggi rilevanti per la

1 L. von Mises, *L'Azione umana* (1949), Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, p. 319.

2 O. Lange, *Sulla teoria economica del socialismo*, in M.H. Dobb, O. Lange, A.P. Lerner (a cura di), *Teoria economica e economia socialista*, Savelli, Roma 1975, p. 61.

3 L. von Mises, *Planned Chaos*, in Id., *Socialism. An Economic and Sociologic Analysis*, Yale UP, New Haven 1951, pp. 525-592, il cui titolo originale, nella prima edizione tedesca del 1922, è *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*.

possibilità di pianificare in economia e di rispondere al problema della previsione<sup>4</sup>. La riflessione misesiana è dunque utile per mettere a fuoco alcuni problemi di quello che ho definito altrove il «pensiero di piano», ovvero quel pensiero che, nel corso del Novecento, ha preso corpo come scienza e come ideologia non solo dell'organizzazione e dell'amministrazione politica dell'economia e della società, ma come nuova «tecnologia del tempo»<sup>5</sup>, necessità di programmare il presente per anticipare e modellare il futuro. Il pensiero di piano è l'insieme di teorie, discorsi e ideologie alla base di un governo della società che prevede un'articolazione multipla ma strutturata di forze e istituzioni sociali, economiche, amministrative e politiche<sup>6</sup>. Esso mira a plasmare nuove forme di integrazione e controllo attraverso un discorso scientifico specifico<sup>7</sup>, stabilendo le basi di quella razionalità costitutiva della trasformazione modernista<sup>8</sup> e configurandosi perciò da subito come un *trend* globale che connette la scienza economica e la politica<sup>9</sup>. Il pensiero di piano non crea solo la pianificazione sovietica<sup>10</sup> o il *New Deal* di Roosevelt<sup>11</sup>, ma produce, già negli anni Venti, modelli di organizzazione del potere economico a livello europeo, statunitense e globale<sup>12</sup>, nuovi discorsi sull'individuo e il suo rapporto con la società<sup>13</sup>, mettendo radicalmente in questione «the socially unplanful character of the

4 Y. Wasserman, *I rivoluzionari marginalisti*, Neri Pozza, Roma 2021.

5 Cfr. R. Ferrari, *Plan-based Thought. From the New Civilisation to the Global System of Power*, introduzione alla sezione monografica di «Scienza & Politica», 32, 2020, dedicata al tema: *The Plan As a Global System of Power*, pp. 5-15 e il mio contributo nella stessa sezione, *Planning As a Social Technology. Yevgeni Preobrazhensky and the Prognosis for the Future*, pp. 41-61.

6 La controversa ma innegabile centralità assunta dal pensiero di piano emerge chiaramente nell'importante volume curato da F. Hayek, *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Routledge, London 1935. Ne discuto più in dettaglio in N. Cuppini, R. Ferrari, *Il piano come strategia d'ordine del capitalismo*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 8, 2019, pp. 227-258.

7 D. van Laak, *Zukunft konkret. Zeithistorischen Anmerkungen zum Handeln der praktisch Planenden*, in M. Bernhardt, B. Scheller, S. Brakensiek (H.g.), *Ermöglichen und Verhindern*, Campus, Frankfurt am Main 2016, pp. 191-208; Id., *Planung. Geschichte und Gegenwart des Vorgriffs auf die Zukunft*, «Geschichte und Gesellschaft», 34, 2008, pp. 305-326; Id., *Technokratie im Europa des 20. Jahrhunderts – eine einflussreiche „Hintergrundideologie“* in L. Raphael, *Theorien und Experimente der Moderne*, Böhlau Verlag, Köln 2013, pp. 101-128; G. Metzler, *Konzeptionen politischen Handelns von Adenauer bis Brandt Politische Planung in der pluralistischen Gesellschaft*, Schöningh, Paderborn 2005; G. O'Hara, *From Dreams to Disillusionment: Economic and Social Planning in 1960s Britain*, Palgrave, Basingstoke 2007; G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Utet, Torino 2015; F.H. Tenbruck, *Zu einer Theorie der Planung*, in *Wissenschaft und Praxis. Festschrift zum zwanzigjährigen Bestehen des Westdeutschen Verlages*, Westdeutscher Verlag, Köln 1967, pp. 109-135.

8 M. Cioli, P. Schiera, M. Ricciardi (a cura di), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World War to Totalitarianism*, Campus, Frankfurt am Main 2019.

9 O.L. Graham, *Toward a Planned Society*, Oxford UP, Oxford 1976; G. Alchon, *The Invisible Hand of Planning*, Princeton UP, Princeton NJ 1985, in part. pp. 112 ss.

10 S. Pons, *The Global Revolution. A History of International Communism 1917-1991*, Oxford UP, Oxford 2014; R. Di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma 2012.

11 K.K. Patel, *A Global New Deal*, Princeton-Oxford, Princeton UP 2016, specie il 1 capitolo; I. Katznelson, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, Liveright, New York 2013.

12 M. Telo (a cura di), *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, De Donato, Bari 1979.

13 Il corporativismo è senz'altro uno di questi discorsi: si vedano M. Pasetti, *L'Europa corporati-*

capitalist economy»<sup>14</sup>. A partire dagli anni Venti la domanda che esprime la crisi del modello antropologico dell'*homo oeconomicus* è quella che, con le parole di Mises, non si chiede più se pianificare o meno, ma si chiede chi pianifica<sup>15</sup>. La sua critica alla pianificazione socialista non è semplicemente la dichiarazione dell'impossibilità di pianificare. Al contrario, egli intende dimostrare che ciò che il socialismo ignora è che la pianificazione c'è già: l'individuo pianifica per sé, l'"azione umana" segue un piano, la cui essenza è la scelta. Questo comporta che lo stesso mercato, in quanto istituzione e prodotto della cooperazione tra individui non è "senza piano", ma senza una politica di piano.

La diretta conseguenza di questa "umanizzazione" e individualizzazione del pensiero di piano è infatti che non può esistere una pianificazione politica. Con la sua teoria soggettiva dell'azione Mises neutralizza ogni possibile politicizzazione del piano, perché esso non può più rappresentare l'organizzazione di un determinato nesso sociale, ma solo la scelta privata di ogni individuo che per di più può avvenire solo nel mercato. Niklas Luhmann ha scritto che «pianificare significa stabilire le premesse decisionali per decisioni future; più brevemente, pianificare significa decidere sulle decisioni»<sup>16</sup>. Per Mises il punto è esattamente il contrario, perché le decisioni sulle decisioni vengono prese esclusivamente ex-post sul mercato: pianificare è perciò il processo attraverso il quale l'individuo opera delle scelte che devono poi fare i conti con la società di mercato, egli calcola il suo interesse e agisce razionalmente sapendo che l'efficacia delle sue decisioni potrà essere dimostrata solo dalle decisioni del mercato. A dispetto della dichiarata inesistenza della società di mercato, in tutto il discorso di Mises essa finisce per essere assunta come data e ineludibile.

In questo modo Mises stabilisce uno scarto radicale all'interno del pensiero di piano, perché non nega la possibilità della pianificazione, come invece fa Friedrich August von Hayek, ma la disloca completamente sul terreno dell'azione individuale e della successiva mediazione mercantile. Lo scarto è allo stesso tempo anche rispetto alla controversa figura dell'*homo oeconomicus* perché al netto della razionalità che guida gli interessi di ognuno, l'azione come pianificazione non è un calcolo matematico e solipsistico del benessere individuale, ma è il modo in cui l'individuo interagisce con la società di mercato. L'individualismo di Mises trova compimento nel mercato non viceversa. In altre parole, nonostante appaia come l'esito e in qualche modo la conclusione di ogni azione pianificata, il mercato viene prima dell'individuo perché solo al suo interno può avvenire la massimizzazione del benessere individuale.

*va. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, BUP, Bologna 2016 e R. Ferrari, *Una società senza qualità. L'ordine gerarchico del corporativismo di regime tra Italia e Germania*, in «Rivista Storica Italiana», 2019, pp. 180-204; R. Ferrari, *Corporativismo fascista e new deal statunitense. Pianificare tra Stato e business*, in «Laboratoire italien», 31, 2024.

14 L. Corey, *The Decline of American Capitalism*, Friede, Covici 1934, p. 499.

15 «The alternative is not plan or no plan. The question is: whose planning? Should each member of society plan for himself or should the paternal government alone plan for all?» (L. von Mises, *Laissez Faire or Dictatorship*, in «Plain Talk», 3, 1949, pp. 57-64).

16 N. Luhmann, *La pianificazione politica*, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli 1978, pp. 131-171, p. 133.

Con la sua critica della società e dell'economia pianificata, il neoliberalismo delle origini<sup>17</sup> si muove all'interno del pensiero di piano non al di fuori, ovvero ne vuole ridefinire il carattere sociale. Come è stato ampiamente riconosciuto, infatti, prima che un economista, Mises è il pensatore politico di una teoria dell'azione che deve rispondere alla crisi e ai limiti del liberalismo<sup>18</sup>. Per lui la pianificazione non è «l'abolizione della razionalità»<sup>19</sup>, dal momento che «ogni azione è razionale» e che «ogni azione è pianificazione». La sua battaglia contro il socialismo e contro ogni forma di interventismo statale che pretende di fare del piano un paradigma scientifico, oltre che politico, non è finalizzata a negare il significato strategico della pianificazione *tout court* ma, criticando il *government planning*, intende ridefinirne le condizioni sociali a partire dalla supremazia attribuita all'azione individuale contro «la chimera della mente collettiva»<sup>20</sup>. Mises comprende il significato politico del piano come minaccia potenziale per la concezione neoliberale dell'individuo: è su questo che egli dà battaglia. Come scrive nel 1945, attaccando «l'ortodossia bismarckiana» in contrasto con quella «jeffersoniana», non è la pianificazione in sé a dover essere condannata ma il *government planning*<sup>21</sup>. Un *planning by property owners* è invece possibile

17 La letteratura sul neoliberalismo e sulla sua possibile genesi ordolibérale è ormai enorme, rimando perciò solo ad alcuni testi che guidano l'uso del concetto in questo saggio: D. Stedman Jones, *Masters of the Universe. Hayek, Friedman and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton 2021; S. Kolev, N. Goldschmidt, J. Hesse, *Debating Liberalism: Walter Eucken, F. A. Hayek and the Early History of the Mont Pèlerin Society*, in «The Review of Austrian Economics», 33, 2020, pp. 433-463; T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford, California 2018; P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Harvard 2009; L. Hunt, P. McNamara, *Liberalism, Conservatism and Hayek's Idea of Spontaneous Order*, Palgrave-MacMillan, New York 2007; Q. Slobodian, *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi, Milano 2021; M. Ricciardi, *La fine dell'ordine democratico. Il programma neoliberale e la disciplina dell'azione collettiva*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie*, cit., pp. 283-303; Id., *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 29, n. 57, 2017, pp. 11-30; M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017 e G. Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano 2020.

18 Per una ricostruzione della nascita e degli sviluppi della scuola austriaca si vedano L.H. Lawrence, H. White, *The Methodology of the Austrian School Economists*, Ludwig von Mises Institute of Auburn University, Auburn-Alabama 1984; J. Hicks, W. Weber (a cura di), *Carl Menger and the Austrian School of Economics*, Clarendon Press, Oxford 1973; S. Ricossa, *La Scuola austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; A.H. Shand, *Free Market Morality. The Political Economy of the Austrian school*, Routledge, New York 1990; R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli-Milano 1992; P.B. Norman, *On Classical Liberalism and Libertarianism*, Palgrave Macmillan, London 1987; J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism: Theoretical analysis of the Works of Ludwig von Mises and Gary Becker*, Routledge, London 2006.

19 Così L. Infantino, *Introduzione a L. von Mises, Autobiografia di un liberale* (1978), Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 5-19, p. 11. Per un'analisi approfondita del razionalismo in Mises si vedano W. Kwasnicki, *Legacy Of Ludwig Von Mises: Rationalism*, in «Studies in Logic, Grammar and Rhetoric», 57, 2019, pp. 41-64.

20 L. von Mises, *Teoria e storia* (1957), Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 228.

21 Id., *Planning for Freedom and Twelve Other Essays and Addresses* (1952), Libertarian Press, South Holland 1974, p. 40.

e auspicabile dal momento che «ogni azione umana è un'azione imprenditoriale»<sup>22</sup> e questo perché essa «non è interessata al futuro in generale, ma sempre a una frazione definita e limitata del futuro»<sup>23</sup>.

Colpisce che la vasta letteratura su Mises non consideri la rilevanza della semantica del piano nella sua opera. Per alcuni autori l'epistemologia di Mises ha a che fare più con un involontario *conventionalism* che con la questione della pianificazione individuale<sup>24</sup>; per la grande maggioranza il piano è quello centralizzato oggetto della sua feroce critica e l'azione imprenditoriale ne sarebbe la nemesi<sup>25</sup>; infine, c'è chi ha invece articolato e discusso il significato di “progetto” nella sua riflessione ma senza indagare a sufficienza il rapporto che esso ha con il mercato come istituzione sociale<sup>26</sup>.

Il fatto che egli chiami il nesso mezzo-fini “pianificazione individuale” non segnala semplicemente che l'individuo ha una generica razionalità strumentale: l'individuo agisce perché la sua razionalità è consapevolmente orientata al futuro. Questo rapporto tra azione e futuro fa della sua teoria una declinazione esplicitamente polemica del pensiero di piano, paradossale perché fondata sul riconoscimento di un soggettivismo ineludibile che caratterizza il mercato<sup>27</sup>, ma che nei fatti non dimostra la sua inesistenza come istituzione e come potere sociale.

La pianificazione di ogni singolo trova nel mercato le sue leggi *a priori*, ovvero le sue logiche universali. Dal momento che la “purposefulness” e non la “spontaneity”<sup>28</sup> è l'essenza del mercato, l'azione individuale è pianificazione nel senso che i suoi obiettivi possono essere pensati solo all'interno del mercato. Mises sposta il problema del piano, che in Europa viene discusso come azione dello Stato e della società, ovvero come azione collettiva, al livello individuale dell'azione umana, ridefinendo simultaneamente il significato e lo spazio politico della società di mercato. Il ripensamento del liberalismo impone dunque il riconoscimento della natura pianificatrice dell'individuo e di una nuova epistemologia del mercato.

## 1. *L'individuo teorico*

La Scuola austriaca si sviluppa in modo decisivo in un contesto di crisi. La crisi successiva alla Prima guerra mondiale, quella del 1929, quelle del secondo dopo-

22 Id., *Teoria e storia*, cit., p. 247.

23 Ivi, p. 524. Sul senso del piano e sulla concezione del tempo in Mises si veda il già citato Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., in particolare: pp. 102ss e J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises. Contributions in Economics, Sociology, Epistemology, and Political Philosophy*, Kluwer Academic Publishers, Norwell MA. 1993, pp. 7-46.

24 A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist? A New Analysis of the Epistemology of the Austrian School of Economics*, Palgrave Macmillan, London 2017.

25 J.G. Hülsmann, *Mises. The Last Knight of Liberalism*, Ludwig von Mises Institute, Auburn-Alabama 2007.

26 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., p. 100.

27 Per un approfondimento su soggettivismo, individualismo metodologico e razionalismo in Mises e nella Scuola austriaca si vedano A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist?*, cit. e J.G. Hülsmann, *Mises. The Last Knight of Liberalism*, cit.

28 J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., p. 7-46, p. 28.

guerra e della guerra fredda, inducono un complessivo ripensamento non solo del concetto di ciclo economico e del ruolo dello Stato, con l'enorme contributo della controparte sovietica, ma anche della ricollocazione dell'economia all'interno di un più ampio ambito teorico che deve includere il diritto, l'amministrazione e la determinazione di un nuovo ruolo socio-istituzionale del mercato, in grado di tutelarne il dominio in tempi incerti e mobili. Esempio a tal proposito è il concetto di costituzione economica che si diffonde in quella che Ernst-Ulrich Petersmann ha chiamato la Scuola di Ginevra<sup>29</sup>, una denominazione ripresa recentemente da Quinn Slobodian che vi include oltre a Mises, Wilhelm Röpke, Friedrich Hayek e altri, secondo un criterio di appartenenza intellettuale e accademica più che biografica<sup>30</sup>. Alle origini di questo progetto troviamo i capostipiti della Scuola austriaca, punti di riferimento della formazione di Mises, Carl Menger ed Eugen von Böhm-Bawerk. Dal primo, Mises riprende soprattutto la teoria del valore soggettivo, secondo cui il valore di un bene è stabilito in base alla sua utilità attesa, mentre i bisogni umani mirano alla soddisfazione di fini materiali e tale soddisfazione non è la stessa, in quantità e qualità, in ogni individuo. Del secondo, Mises si serve in particolare della critica alla teoria marxiana del plusvalore, della centralità assegnata al concetto di utilità marginale e della preferenza per la teoria rispetto alla storia per lo sviluppo della scienza economica<sup>31</sup>. Non c'è qui lo spazio per indagare oltre tali genealogie, ma ci sembra utile dire da subito che l'elemento più importante che differenzia il pensiero di Mises, ovvero la prasseologia, dalla riflessione di Menger risiede nell'insistenza sulle leggi *a priori*<sup>32</sup>. Il mondo di Mises è un mondo regolato dalla causalità. In questa direzione è stato detto che «è quasi inutile ricercare in Menger i fondamenti della prasseologia misesiana»<sup>33</sup>. Egli professa un'economia che dà accesso a una terza classe di leggi, differente da quello della fisica e della biologia<sup>34</sup>.

Egli può così sviluppare la sua teoria soggettivistica dell'azione umana basandola su un'antropologia e un'epistemologia dello scopo, ovvero l'azione esiste come espressione di un piano che viene continuamente applicato alla realtà, previsione continuamente messa a verifica. L'insieme di questi piani individuali «è la cooperazione umana, intesa come altra faccia della competizione, esito della divisione del lavoro che fa della società una strategia degli individui: «è in questo soggettivismo che si trova [...] l'oggettività della nostra scienza»<sup>35</sup>. La scienza dell'azione umana, la "prasseologia", si occupa dei mezzi e non dei fini dell'azione, rispetto ai quali «rima-

29 E.U. Petersmann, *International Economic Theory and International Economic Law*, in R. Macdonald, *The Structure and Process of International Law*, Springer Netherlands, Aja 1983, p. 237. Per un'indagine approfondita ed esaustiva sugli ordoliberali, come pure del concetto di costituzione economica, si veda il recente A. Zanini, *Ordoliberalismo, Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022.

30 Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 28.

31 E. von Böhm-Bawerk, *Capitale, valore, interesse*, Archivio Guido Izzi, Roma 1998.

32 C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata 1996, p. 80.

33 R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca*, cit., p. 60.

34 D. Gordon, *The Philosophical Contributions of Ludwig von Mises*, «The Review of Austrian Economics», 7, 1994, pp. 95-106.

35 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 67.

ne assolutamente neutrale»<sup>36</sup>, dal momento che assume i giudizi di valore come “dati ultimi” e li sottrae a ogni “esame critico”, che sarebbe in ogni caso vano. Proprio per questo, essa dovrebbe essere «al di sopra di tutte le dispute di parte e indifferente ai conflitti di tutte le scuole dogmatiche e delle dottrine etiche [...] universalmente valida e assolutamente e schiettamente umana». Schiettamente umana qui significa due cose: indifferenziata, ossia capace di annullare ogni differenza politica tra gli individui, di equiparare le condizioni dell'azione, ovvero di rispettare la realtà della disuguaglianza, e per questo razionale e calcolabile. Questo comporta anche la separazione delle motivazioni psicologiche dall'azione stessa, perché essa non sarebbe l'esito di “desideri repressi”<sup>37</sup> o di volontà “sommerse” – il riferimento critico a Freud è palese – che «non influiscono sulla natura dell'azione». Quest'ultima, afferma Mises apoditticamente, è “una cosa reale”, non solo l'espressione di una preferenza, ma l'espressione di una rinuncia che si accetta per ottenere ciò che si “sceglie”. L'azione è la scelta che si condensa in realtà. Si tratta di una concezione dogmatica della realtà e meccanicistica del rapporto tra azione e scelta.

Il fatto che la moderna economia soggettiva, ovvero la scuola dell'utilità marginale, sia fondata o strettamente connessa con la psicologia è per Mises un mito da sfatare. Egli riconosce l'esistenza di motivazioni inconscie, ma come tali esse non possono che essere ignorate. Per evitare ogni confusione egli riserva il termine alla “psicologia naturalistica” e utilizza invece il concetto di “timologia” per riferirsi alla conoscenza dei giudizi e delle volizioni umane<sup>38</sup>. La timologia è il «risultato dell'introspezione», la conoscenza che ne ricaviamo, e «il precipitato dell'esperienza storica»: è ciò che ognuno impara dai rapporti con i suoi simili e sul modo in cui le persone valutano le loro diverse condizioni, i loro desideri e i loro piani per realizzarli. È la conoscenza dell'ambiente sociale in cui l'individuo vive e agisce: ciò che non sappiamo non è reale, l'esatto opposto di quanto affermerà Jacques Lacan<sup>39</sup>. Tuttavia, Mises si affretta a chiarire che la prasseologia e l'economia non si occupano degli aspetti timologici della valutazione: la scelta è esito di una valutazione, ma ciò che vi sta dietro, ciò che «accade nell'anima o nella mente o nel cervello di un uomo»<sup>40</sup> e produce una decisione definitiva non riguarda la prasseologia e l'economia. Diversamente dalla psicologia, però, la timologia ha una sua utilità se vogliamo anticipare gli atteggiamenti e le azioni future degli altri<sup>41</sup>. Mises traccia, dunque, una netta distinzione tra l'inconscio prasseologico e il subconscio psicanalitico, perché essi «appartengono a due differenti sistemi teorici e di ricerca»<sup>42</sup>. Si tratta di una distinzione importante, che ha l'effetto di ridefinire il soggetto della prasseologia solo ed esclusivamente a partire dall'azione, ma tenendo presente le forze che possono direzionarla. L'esito dell'azione resta tuttavia imprevedibile.

36 *Ibidem*.

37 *Ivi*, p. 58.

38 *Id.*, *Teoria e Storia*, cit., p. 264.

39 «L'analisi è venuta ad annunciarci che c'è un sapere che non si sa, che trova supporto nel significante come tale» (J. Lacan, *Il seminario*, Libro XX: *Ancora*, 1972-1973, Einaudi, Torino 1983, p. 90).

40 L. von Mises, *Teoria e Storia*, cit., pp. 264 ss.

41 W. Kwasnicki, *Legacy of Ludwig Von Mises: Rationalism*, cit., pp. 49-50.

42 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 58.

L'unica cosa che impedisce un'identificazione totale tra individuo e azione è proprio lo scarto tra l'azione e il suo esito. Riprendendo la critica al razionalismo di Carl Menger<sup>43</sup>, Mises afferma la funzione sociale dei piani individuali: proprio perché l'individuo non può predeterminare completamente la sua realtà, il suo agire è sociale ed è tale grazie alla "cooperazione umana". Questo comporta anche, viceversa, che non esiste alcuna società al di fuori delle azioni individuali e perciò l'azione sociale esiste come "un caso speciale" dell'azione umana<sup>44</sup>.

La società vive e agisce solo negli individui; essa non è niente di più che un certo loro atteggiamento. [...] chiunque preferisce la vita alla morte, la felicità alla sofferenza, il benessere alla miseria, deve accettare la società. E chiunque desidera che la società debba esistere e svilupparsi deve anche accettare, senza limitazioni o riserve, la proprietà privata dei mezzi di produzione<sup>45</sup>.

A partire da questa definizione, Mises critica il piano come progetto di società e quindi la razionalità collettiva e non individuale del suo contenuto sociale. «Bisogna accettare la società»<sup>46</sup> è il monito rivolto a ogni concezione politica basata sull'idea di un possibile cambiamento sociale pianificato da un'autorità centrale. Questa articolazione dell'individualismo dell'azione è alla base della critica che Mises rivolge alle scienze sociali, in particolare alla sociologia e alla storia.

Materia della prasseologia non è soltanto lo studio della società, delle relazioni sociali e dei fenomeni di massa, ma lo studio di tutte le azioni umane, da tale punto di vista, l'espressione 'scienze sociali' e altre simili sono fuorvianti [...]. Per mascherare l'arbitrarietà degli attacchi lanciati contro i giudizi di valore altrui, si è soliti ricorrere alla critica del sistema capitalistico o dell'azione imprenditoriale. Ma sui giudizi di valori l'economia non si pronuncia<sup>47</sup>.

L'errore delle scienze sociali è porsi come paradigma politico dell'azione umana, dove per Mises l'unica scienza sociale in grado di studiare "tutte" le azioni umane per ciò che realmente sono, ovvero azioni individuali, è l'economia. L'individuo diventa così il soggetto unico dell'azione e della prasseologia. Questo individuo non è però l'*homo oeconomicus* dell'economia neoclassica, perché è completamente immerso nella "cooperazione sociale di mercato", tanto che all'espressione capitano d'industria Mises sostituisce la sovranità del consumatore<sup>48</sup>, colui che guidando l'imprenditore determina il reddito di una società.

Ciò che spinse coloro che proponevano di sostituire le scienze sociali alle scienze dell'azione umana era, naturalmente, un programma politico ben preci-

43 C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, cit., pp. 177-178.

44 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 86.

45 L. von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica* (1922), Rusconi, Milano 1990, p. 563.

46 *Ibidem*.

47 Id., *L'Azione umana*, cit., pp. 692-693.

48 N. Olsen, *Ludwig von Mises, the Idea of Consumer Democracy and the Invention of Neoliberalism*, in «Tocqueville Review», 41, 2020, pp. 43-64.



so. Ai loro occhi le scienze sociali erano destinate a cancellare la filosofia sociale dell'individualismo. I sostenitori delle scienze sociali inventarono e diffusero la terminologia che descrive l'economia di mercato, in cui ogni individuo cerca di realizzare il suo piano, come un sistema non pianificato e perciò caotico, riservando il termine 'piano' ai progetti di un ente che, sostenuto dal potere di polizia del governo o identico a quest'ultimo, impedisce ai cittadini di realizzare i loro piani e progetti<sup>49</sup>.

Mises mette in discussione la ragione politica, epistemologica e filosofica dell'economia, per ristabilire l'individuo come presupposto teorico e, in ultima analisi, ridefinire il significato sociale della libertà, contro la libertà socialista ma anche contro una concezione socialista delle scienze sociali.

Mentre difende una precisa razionalità sociale del mercato<sup>50</sup>, Mises riconosce l'importanza degli "esiti inintenzionali" dei "piani individuali". L'enfasi sugli esiti inintenzionali non è però il riconoscimento di una presunta irrazionalità degli individui. L'individuo di Mises non è il soggetto freudiano<sup>51</sup>, la cui struttura scissa produce spinte contrapposte. Non è ovviamente neppure il soggetto marxiano che trasforma la società a partire dalla sua condizione politica e sociale e non dalla sua azione singola, ma semmai in opposizione alla sua alienazione come soggetto. Non è infine l'individuo ascetico weberiano, la cui etica dà senso al capitalismo. Per Mises i fattori sociali, storici, culturali e psicologici non cambiano la natura dello scambio economico e dunque non possono determinare le azioni umane. Il *do ut des* dello scambio produce la cooperazione sociale perché gli individui scelgono all'interno di una configurazione in cui non tutti i mezzi sono disponibili, o lo sono solo condizionatamente. La razionalità sociale è intrinseca all'azione umana e la pianificazione di un benessere sociale immaginario non può che "disintegrare" la cooperazione<sup>52</sup>. Parlare di esiti inintenzionali significa allora porre l'accento sull'imprevedibilità e quindi sulla necessità di calcolare individualmente per dominare il tempo e lo spazio della cooperazione sociale.

Per Mises il presente dell'individuo è fatto di passato e di futuro, la sua azione è una direzione, una freccia nel tempo, perché progetta di convertire uno stato presente meno soddisfacente in uno stato futuro più soddisfacente<sup>53</sup>. Il tempo che scorre significa che l'uomo è inesorabilmente proiettato verso il futuro. Come è stato detto, la sua storicità non è in alcun modo reversibile<sup>54</sup>. L'unico modo che gli individui hanno per andare oltre il flusso del tempo è immaginare uno schema che sintetizzi i passi da compiere per raggiungere il proprio obiettivo. Il piano è così lo strumento con cui gli individui interagiscono con il tempo.

49 L. von Mises, *Teoria e Storia*, cit., p. 293.

50 J.T. Salerno, *Mises as a Social Rationalist*, in «The Review of Austrian Economics», 4, 1990, pp. 26-54.

51 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 80: «la verità è che non c'è nulla da ricordare degli stati inconsci».

52 Ivi, p. 276.

53 Ivi, p. 100.

54 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., pp. 103ss.

Il calcolo economico diventa così una suprema tecnologia sociale, infinitamente più efficiente di qualsiasi decisione politica, perché le sue previsioni si basano su criteri dati e non ideali:

Il paradosso è che la ‘pianificazione’ non può pianificare, poiché è priva del calcolo economico. Quella che viene detta economia pianificata non è affatto economia. È semplicemente un sistema che costringe a brancolare nel buio. Non c’è un problema di scelta razionale dei mezzi per il miglior conseguimento dei fini prescelti. Quella che viene chiamata pianificazione cosciente è esattamente l’eliminazione dell’azione intenzionale consapevole<sup>55</sup>.

L’“azione intenzionale” di Mises presume la capacità se non di prevedere, di stare nel presente producendo continuamente una “frazione di futuro”, ovvero la possibilità degli individui di calcolare e sfruttare l’incertezza del mercato come forma di libertà. Il socialismo, così come ogni altra forma di *government planning*, non solo non può calcolare ma non può agire, perché distrugge la “pianificazione umana”<sup>56</sup>.

L’azione umana ha una sua intrinseca e inaggrabile razionalità sociale perché è l’unica pianificazione che avviene in funzione e in armonia con la cooperazione sociale come forma data e immutabile della vita sociale. Di conseguenza, «il problema non è piano o non piano, ma socialismo o capitalismo?»<sup>57</sup> dove socialismo sta qui per qualsiasi forma di pianificazione o di interventismo di governo in mano allo Stato e al potere politico, o a una presunta mente collettiva.

## 2. Il piano di mercato

Il «sistema della società di mercato» è l’ordine possibile contro il «caos pianificato» del socialismo e di ogni forma di pianificazione di governo, perché è l’unico sistema che possiede già all’origine un ordine, all’interno del quale agire è sempre pianificare, ovvero calcolare mezzi e fini, cause ed effetti. L’azione acquista il suo significato nel sistema plurale dei mezzi e dei fini<sup>58</sup>. La conoscenza in questo senso è scoperta dei nessi causali tra processi e stati di cose per il raggiungimento di fini, ovvero per comprendere in quale punto «si deve interferire per raggiungere questo o quel fine»<sup>59</sup>. Il piano individuale include processi di natura sociale che solcano irrimediabilmente l’individuo e influenzano le sue scelte. Il mercato, in quanto unico spazio delle pianificazioni individuali, produce “integrazione funzionale”, ovvero il coordinamento delle funzioni catalattiche, «l’incarnazione di funzioni distinte nell’attività di mercato»<sup>60</sup>.

55 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 741.

56 Id., *Teoria e Storia*, cit., p. 235.

57 Id., *Burocrazia* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 140.

58 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., p. 102.

59 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 22. R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca*, cit. p. 62.

60 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 300.

Se l'esito della pianificazione di governo è la «disintegrazione», la domanda è cosa può integrare la società? Per Mises unicamente l'agire di mercato, mentre ogni decisione politica non è che un misero surrogato rispetto alla sua funzione integrativa<sup>61</sup>. La supremazia del mercato come dato epistemologico è un fatto con cui secondo Mises qualsiasi organizzazione degli interessi deve fare i conti: essendo l'ordine dei fini, il mercato connette le azioni sottraendole alla loro individualità, ovvero recuperando la loro razionalità cooperativa, ossia di mercato. Non si tratta cioè semplicemente di restaurare la preminenza del criterio individuale, ma di mostrare che l'unica società reale è quella del mercato. Nel passaggio dall'antropologia all'epistemologia c'è quindi un salto oltre l'individuo:

il mercato è un corpo sociale; è il principale corpo sociale. I fenomeni di mercato sono fenomeni sociali. Sono il risultato dell'attivo contributo di ciascun individuo. Ma sono differenti da tale contributo. Appaiono all'individuo come un dato che egli stesso non può alterare. L'individuo non può sempre vedere che egli è parte, sebbene piccola, del complesso degli elementi che determinano ogni momentaneo stato del mercato<sup>62</sup>.

Questo rapporto che Mises rinviene tra individuo, azione e mercato produce un piano capitalistico fuori dalla storia. Un piano il cui soggetto è l'individuo teorico e il cui oggetto è la cooperazione sociale, non come rapporto politico tra individui differenti ma come regolarità universale della vita umana prodotta dalla divisione sociale del lavoro, di fronte alla quale i rapporti sociali – di sesso, di classe e di razza – sono gerarchie date, funzionali e calcolabili. Ciò è evidente quando Mises definisce il matrimonio come «istituzione sociale [che] è un adattamento dell'individuo all'ordine sociale, attraverso l'assegnazione di un certo ambito di attività, con tutti i suoi compiti ed impegni»<sup>63</sup>. In esso «le funzioni sessuali» e «l'ineguale distribuzione del peso della riproduzione» condannano la donna alla subalternità, definendo così una precisa «umanità» patriarcale del mercato, perché «il genio e le grandi realizzazioni a lei sono negati». Per la donna la natura è un piano immutabile. La sua vita presenta infatti quegli elementi che mancano nel regno dell'azione umana: previsione e regolarità. Il fatto che tutte le donne abbiano la possibilità di procreare fa di loro un insieme omogeneo, negando loro quella «individualità storica» che Mises riconosce nella sua critica del socialismo e nella sua definizione dell'umano. Alla funzionalità del dominio maschile si lega il modo in cui Mises tratta la questione delle «razze», delle presunte differenze tra esse e della «interpretazione razzista della storia», motivando cioè

61 In questo senso se come afferma Roger Arnold (*Praxeology, Positivism, and Public Choice: Was Mises a Public Choicer?* in J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., pp. 47-55) la prasseologia trascende gli interessi economici, lo fa per trasformare questi ultimi in epistemologia.

62 L. von Mises, *Socialismo*, cit., p. 363. Corsivo mio.

63 Id., *L'azione umana*, cit., p. 124. Sul conservatorismo di Mises, cfr. J.A. Tucker, L.H. Rockwell, *The Cultural Thought of Ludwig von Mises*, in J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., pp. 284-320 contra V. Moreno-Casas, *Ludwig von Mises as Feminist Economist*, in «Independent Review», 26, 2021, pp. 243-262.

sul piano dello scambio economico la subalternità sociale oggettivata dentro una gerarchia di talenti e caratteri, che nega del tutto le condizioni materiali, sociali e politiche dei soggetti:

Si può supporre che le razze differiscano per talento e carattere, e che non ci sia alcuna speranza di veder mai scomparire tali differenze. Nondimeno la teoria libero-scambista può ancora mostrarci che persino le razze più dotate traggono un vantaggio nell'associarsi con le meno dotate e che la cooperazione sociale porta loro il vantaggio di una più alta produttività nel processo totale del lavoro. La teoria razzista comincia a entrare in conflitto con la teoria sociale liberale allorché comincia a predicare la lotta tra le razze<sup>64</sup>.

Il piano di mercato stabilisce quindi le sue previsioni su ruoli e aspettative sociali date la cui riproduzione è parte integrante del calcolo economico, il quale si configura perciò come calcolo sociale: «I numeri a cui l'attore fa ricorso nel calcolo economico non si riferiscono a quantità misurate, ma a rapporti di scambio di cui ci si attende – sulla base della comprensione – la futura realizzazione sui mercati»<sup>65</sup>. Le proiezioni di mercato non sono il prodotto di un calcolo matematico, ma di una concezione dei rapporti sociali come rapporti di scambio. Lo scambio economico per Mises è la suprema razionalità sociale del mercato ed essa è costruita da un lato sull'ipostatizzazione delle differenze come dati oggettivi, e dall'altro sulla loro valorizzazione in una gerarchia sociale funzionale al piano capitalistico della cooperazione sociale<sup>66</sup>. Indifferenziazione e gerarchizzazione sono due facce della stessa medaglia.

Possiamo chiamare piano capitalistico ciò che deriva dall'aver definito la natura e il destino della cooperazione sociale nel mercato, che per Mises è anche il fondamento di qualsiasi forma di ordinamento giuridico dal momento che «l'idea di giustizia si riferisce sempre alla cooperazione sociale»: essa tiene insieme l'istituzione della proprietà privata e le funzioni di governo, ovvero rende evidente il rapporto funzionale tra essi. Il legislatore secondo Mises non ha alcuna prerogativa sulla scelta del più giusto sistema sociale, ovvero sul piano di mercato. Egli non può trattare la proprietà privata come un «favore revocabile»<sup>67</sup> perché «l'unico scopo delle leggi e dell'apparato di coercizione e costrizione è quello di salvaguardare il regolare svolgimento della cooperazione sociale»<sup>68</sup>. Non si tratta di una contraddizione o di un'ambivalenza del suo discorso ma di una implicita ridefinizione del piano come rapporto sociale di mercato.

Nella prima edizione di *L'Azione umana*, Mises afferma la necessità di frenare il governo, perché esso definisce un ambito necessariamente opposto alla libertà, mentre la coercizione può essere compatibile con la libertà solo nella misura in cui garantisce la preservazione della libertà economica. Nella seconda edizione,

64 L. von Mises, *Teoria e storia*, cit., p. 364.

65 Id., *Socialismo*, cit., p. 257.

66 Vedi M. De Carolis, *Il rovescio della libertà*, cit., p. 78.

67 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 764.

68 Ivi, p. 765.

però, egli amplia il discorso sul governo riconoscendovi la condizione che permette la riproduzione della società di mercato: «per preservare lo stato di cose in cui l'individuo viene protetto dall'illimitata tirannia dei più forti e dei più capaci, è necessaria un'istituzione che reprima gli elementi antisociali». Se il "governo" è «un apparato sociale di coercizione che monopolizza l'azione violenta e consente la pace»<sup>69</sup>, «lo Stato», aggiunge con un uso quasi interscambiabile dei due termini, «è necessariamente un vincolo egemonico» e perciò «limitare il potere del governo»<sup>70</sup> resta una prerogativa «perché non c'è libertà all'infuori di quella realizzata dall'economia di mercato»<sup>71</sup>. Si delinea quindi una divisione di ambiti e funzioni tra Stato e mercato dove il primo deve garantire l'ordine sociale necessario al libero dispiegamento dell'azione del secondo, al quale tuttavia spetta il dominio pressoché completo sulla vita sociale. Lo Stato si occupa nei fatti esclusivamente di due cose: reprimere gli elementi antisociali e organizzare quelle funzioni necessarie a mantenere questo apparato di coercizione. Questo implica anche che governo e burocrazia non possono funzionare seguendo una logica di mercato: «la gestione burocratica è la gestione degli affari che non può essere controllata tramite il calcolo economico»<sup>72</sup> perché essa funziona in base a «speciali condizioni politiche e istituzionali»<sup>73</sup>. Mises riconosce al governo un ambito specifico, delimitato da funzioni che investono il mantenimento dell'ordine sociale della proprietà privata e della libertà individuale, ovvero di un ordine capace di neutralizzare i conflitti sociali e garantire, grazie a una serie di norme generali e di funzioni formalizzate, la cooperazione sociale. Questo rapporto tra governo e mercato richiama il concetto di *double government* diffuso all'interno della scuola di Ginevra che distingue tra l'*imperium* del governo e il *dominium* del mercato<sup>74</sup>, in cui quest'ultimo non è più l'ambito del mercato che si autoregola, l'ordine spontaneo del *laissez faire*, ma è un ambito di pianificazione, di risoluzione dei conflitti, in una parola di *governance*. Più esattamente Mises chiarisce che la teoria del *laissez faire* è stata preda di un fondamentale equivoco<sup>75</sup>: non c'è alcuna mano invisibile, alcun automatismo o forza anonima che opera nel mercato<sup>76</sup>, ci sono al contrario individui che agiscono razionalmente e consapevolmente sempre più immersi nella divisione sociale del lavoro. In altre parole, ciò che conta nell'espressione *laissez faire* è il *faire*. Il mercato si configura così come dominio dell'azione umana pianificata, intenzionale e individuale.

69 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 330.

70 Ivi, p. 333.

71 *Ibidem*.

72 Id., *Burocrazia*, cit., p. 73.

73 *Ibidem*.

74 Il concetto è utilizzato in particolare da W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge and Company, London 1942, p. 96. Per un'analisi delle sue implicazioni Q. Slobodian, *Globalists*, cit., pp.180 ss.

75 Si veda su questo più ampiamente anche M. Ricciardi, *The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism*, in *Traces*, cit., pp. 107-127.

76 L. von Mises, *Il caos pianificato* in Id., *Socialismo*, cit., pp. 573-647.

### 3. *Il dominio del mercato. Mises contra Weber?*

Friedrich Hayek ha scritto che «l'opera di Mises è essenzialmente una visione globale dello sviluppo della società, con il vantaggio, rispetto ai pochi contemporanei che possono essergli paragonati – come per esempio Max Weber, al quale era anche legato da una rara stima reciproca – di una conoscenza effettiva della teoria economica»<sup>77</sup>. In realtà Mises contesta sia il nesso tra storia e scienza sociale che attraversa tutta l'opera weberiana<sup>78</sup>, definendolo «prigioniero dello storicismo»<sup>79</sup>, sia la sua classificazione dell'agire e dei tipi ideali, ma condivide con lui l'importanza assegnata all'azione<sup>80</sup>, tanto da affermare che «la morte prematura di quest'uomo geniale fu una grave sciagura per la Germania»<sup>81</sup>. La distanza tra i due autori è sostanzialmente quella che separa la sociologia e la prasseologia:

Max Weber aveva perfettamente ragione a classificare tra le scienze della cultura o dello spirito quella che egli considerava come sociologia [...]. Il suo errore consiste nell'averle attribuito anche molti elementi prasseologici e nel classificare l'economia politica tra le scienze che operano con il metodo di 'comprendere' [...]. Il mio saggio [Soziologie und Geschichte] era infatti diretto proprio contro la Wissenschaftslehre di Max Weber, alla quale avevo da rivolgere due obiezioni: il disconoscimento della specificità epistemologica dell'economia politica, e la distinzione tra azione razionale e azione di altro genere<sup>82</sup>.

L'individuo teorico di Mises prevede che ogni azione sia razionale, perché ogni azione è imprenditoriale, e in questo senso è innovazione rispetto alla realtà storica. Per questa stessa ragione egli critica l'individuo burocrate come figura deviata della burocrazia. Diversamente da Weber, Mises non accetta il dominio burocratico come destino del capitalismo, perché è convinto che una corretta teoria dell'azione umana possa risolvere il rapporto conflittuale tra mercato e Stato. Dove Weber vede un'omologia tra Stato e impresa<sup>83</sup>, Mises traccia una netta linea di distinzione che rivela un'importante contraddizione: da un lato la burocrazia non può essere economicizzata – burocrazia e amministrazione non possono essere valutate in termini monetari<sup>84</sup> – dall'altro, in quanto parte dell'azione umana essa dovrebbe essere giudicata secondo i criteri prasseologici che la definiscono. Il

77 F. von Hayek, *Intro a Ricordi*, p. 30.

78 L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia* (1933), Armando, Roma 1988, pp. 87-136.

79 Id., *Autobiografia di un liberale*, cit., p. 43. Per una ricostruzione della critica allo storicismo e del dibattito sul *Methodenstreit* si vedano A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist?*, cit.; R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca*, cit., pp. 72-138; P. Rossi, *Max Weber. Oltre lo storicismo*, Il Saggiatore, Milano 1989, pp. 30 ss. R. Ashcraft, *German Historicism And The History of Political Theory*, in «History of Political Thought», 8, 1987, pp. 289-32.

80 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 168; Id., *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., capitolo secondo: *Sociologia e storia*, pp. 87-131, in particolare pp. 92-105.

81 Id., *Autobiografia di un liberale*, cit., pp. 136-7.

82 Ivi, p. 155.

83 A. Roversi, *Max Weber intellettuale della crisi*, Liguori, Napoli 1979, p. 46.

84 L. von Mises, *Burocrazia*, cit., pp. 74-5.

discorso sull'efficienza degli uffici governativi e sull'applicazione del management agli affari pubblici non è altro che un

radicale fraintendimento [...]. Lenin si sbagliava: gli uffici pubblici non sono un modello per l'industria. Ma coloro che vogliono rendere la gestione governativa uguale a quella delle fabbriche non si sbagliano di meno. [...] Nessuna riforma può trasformare un pubblico servizio in una specie di impresa privata<sup>85</sup>.

Perciò il problema va risolto diversamente, istituendo una dialettica tra i due mondi. La scienza economica non è una tecnica a disposizione del governo, ma deve essere la razionalità sulla quale si fonda il rapporto tra governo e mercato: il governo deve "accettare la società", ovvero il mercato, e dovrebbe anzi proteggerlo. Il problema è che «oggi i sedicenti governi progressisti» usano il loro potere in contrasto con l'economia di mercato: «Svolte le funzioni essenziali di protezione dell'economia di mercato dai nemici interni ed esterni, ogni passo ulteriore compiuto dal governo è un avanzamento sulla strada che conduce direttamente al totalitarismo»<sup>86</sup>. Eppure, dall'altro lato dell'Atlantico, nel "caos di sperimentazione" del *New Deal*, già nel 1934 il responsabile della divisione Economic Research and Planning della NRA, si poneva il problema di tenere insieme pianificazione e libertà e lo faceva proprio attraverso il concetto di azione umana: «il successo della pianificazione economica sta nel suo successo nel rimuovere gli ostacoli alla libera, economica e razionale azione umana»<sup>87</sup>.

Anche laddove si era tentato di imporre un criterio politico di piano, un *imperium* del governo, esso si era trovato a convivere e a dipendere dal *dominium* del mercato. Per questo Mises afferma che la Russia sovietica e la Germania nazista possono fare piani solamente perché esistono all'interno dell'economia di mercato, dove il profitto continua a guidare la vita economica. E non solo perché essa permette di accumulare nuovo capitale – l'unico modo per incrementare i salari e per ridurre la disoccupazione – ma perché produce quella civiltà in cui l'interesse dei lavoratori coincide, fin dal principio, con quello dell'impresa, ovvero sconfigge una volta per tutte i mali del darwinismo sociale sostituendo alla lotta l'armonia.

Si può pianificare solo dentro il mercato ma non contro di esso. Prescrivendo dei fini collettivi e togliendo ogni spazio al profitto, la pianificazione di governo "disintegra" la cooperazione sociale perché impone una continuità sociale che contraddice lo scambio e il calcolo economico. La pianificazione di governo cerca di rendere intenzionale anche ciò che non può essere reso tale, ovvero l'esito d'insieme delle pianificazioni individuali. Per fare questo deve procedere su un sentiero immaginario e perdere ogni coordinata reale per orientare le sue azioni, ovvero paradossalmente perdere la possibilità di pianificare realmente: «la gestione socialista sarebbe simile

85 Ivi, p. 74 e 77.

86 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 332.

87 A. Sachs, *La politica della National Recovery Administration ed il problema della pianificazione economica*, in *Economia e istituzioni del New Deal. Radiografia di un'esperienza nella riflessione dei suoi protagonisti*, a cura di A. Duso, De Donato, Bari 1980, pp. 64-117, p. 109. Cfr. anche C.A. Beard, *America Faces the Future*, Books for Libraries Press, Freeport N.Y. 1969, pp. 403-404.

a un uomo costretto a vivere con gli occhi bendati»<sup>88</sup>. Il piano di governo priva la società di ogni forma di comunicazione, perché mentre «all'imprenditore di una società capitalistica, un fattore di produzione manda a dire attraverso il suo prezzo: non toccarmi, io sono stato destinato a soddisfare un altro bisogno, più urgente. In un regime socialista, i fattori di produzione sono invece muti»<sup>89</sup>. Il profitto diventa così l'unico medium comunicativo della società, perché esso divide le responsabilità, il lavoro e l'organizzazione interna<sup>90</sup> e «fornisce all'imprenditore un metodo per controllare il tutto e ciascuna parte dell'insieme»<sup>91</sup>.

Nonostante l'impossibilità di imporre una continuità sociale, al livello dell'impresa il piano è però possibile: la "gestione capitalistica" mette insieme «l'estrema centralizzazione dell'impresa nel suo complesso con l'autonomia quasi completa dei suoi settori [...] quella versatilità e quella adattabilità che producono una tendenza costante al miglioramento»<sup>92</sup>. Non siamo di fronte a un progetto di società, e tuttavia le grandi imprese finiscono per surrogare l'azione centrale dello Stato, ovvero pianificano e la loro pianificazione, seguendo Mises, non è privata ma sociale.

Mises chiude questa contraddizione nello schema di una scienza della cooperazione sociale che risolve il problema del potere politico e lo fa non con una falsa antropologia, come è per lui il socialismo, ma con la dottrina reale dell'azione: «una volta riconosciuto che la divisione del lavoro è il fondamento della società, non rimane nulla dell'antitesi tra individuo e società. Scompare la contraddizione tra principio individuale e principio sociale»<sup>93</sup>. La cooperazione sociale è possibile grazie alle pianificazioni degli individui imprenditori: «il mercato è il punto focale su cui convergono le attività degli individui. Il *centro* da cui le azioni individuali si irradiano»<sup>94</sup>. Questa visione gli impedisce di considerare che ci sono imprese senza imprenditore in senso proprio e, d'altra parte, egli stesso aveva riconosciuto che il mercato produce sempre qualcosa di più della somma delle azioni individuali. Il piano di mercato, allora, non è il prodotto di una decisione politica, bensì l'oggettivazione di un ordine – non per questo impolitico – che ha il potere di riaffermarsi continuamente, attraverso una dinamica sociale immutabile perché fondata sulla definizione di ciò che è "umano"<sup>95</sup>. Si tratta quindi di un piano che nasconde la sua politicità, perché assegna alla disuguaglianza una funzione societaria indispensabile. Se prendiamo la definizione di "calcolo economico" come «un mettere in ordine secondo un rango, comporre una graduatoria» è evidente che il dominio di mercato non si dà affatto come neutro e universale, ma al contrario produce e conferma configurazioni gerarchiche presenti di potere. Esso ha una sua precisa razionalità politica, non esclusivamente prasseologica.

88 Ivi, p. 55.

89 L. von Mises, *Burocrazia*, cit., p. 54.

90 Ivi, p. 60.

91 Ivi, p. 57.

92 Ivi, p. 61.

93 Id., *Socialismo*, cit., p. 335.

94 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 308.

95 J.T. Salerno (*Ludwig von Mises as a Social Rationalist*, cit., p. 38) ha scritto che «In Misesian social theory, therefore, the hallmark and sine qua non of market society and of social being itself is not its 'spontaneity' (whatever that may mean) but its purposefulness».



Anche per Weber il “calcolo di capitale” è il modello supremo del calcolo razionale, «il presupposto materiale della più ampia libertà di mercato. [...] La lotta di concorrenza per lo smercio dei prodotti, connessa a questa situazione [...] suscita una serie di applicazioni, che mancherebbero senza tale concorrenza, e cioè in un'economia pianificata»<sup>96</sup>. Per Mises, tuttavia, calcolare non è solo misurare il valore, bensì stabilire una gerarchia, un ordine tra le cose. Contestando la consueta distinzione tra azione economica e non economica e accettando solo che esistano azioni economiche in senso stretto e in senso lato, egli definisce il calcolo economico come calcolo di possibilità future, che orienta le scelte, *prevede* profitti e perdite<sup>97</sup>. Calcolare non è misurare il valore, ma disporre in ordine, pianificare:

Quello monetario non è il calcolo, e certamente non è la misura, del valore. La sua base è il confronto tra il più importante ed il meno importante. È un mettere in ordine secondo un rango, comporre una graduatoria, e non un atto di misurazione. È stato un errore cercare una misura del valore dei beni. In ultima analisi, il calcolo economico non poggia sulla misura dei valori, ma sulla loro collocazione in una graduatoria<sup>98</sup>.

Mentre per Weber il calcolo di capitale indica la redditività, i profitti attesi, per Mises il calcolo economico riguarda la possibilità di calcolare l'agire umano dentro la società di mercato. Per questo egli critica la quadripartizione di Weber tra agire sociale orientato allo scopo, al valore, agli affetti e alla tradizione. Qui risiede la distinzione fondamentale tra l'agire sociale weberiano e l'azione umana misesiana. Weber riconosce, infatti, che non sempre gli individui agiscono razionalmente in base ai mezzi che hanno, come ben dimostra il calvinismo. Mises al contrario afferma che «nella misura in cui la volontà ha il potere di diventare efficace, esiste solo l'azione dotata di senso»<sup>99</sup> e che «la catallattica non si chiede se i consumatori siano o meno giusti, nobili, generosi, saggi, morali, patriottici o se vanno in chiesa e quindi se queste cose influenzino l'azione. Si interessa non del perché agiscono, ma solo di come agiscono»<sup>100</sup>. Questa delimitazione del campo di interesse della scienza economica non risolve il problema che Weber rintraccia nel marginalismo<sup>101</sup> che «considera l'agire umano come se si svolgesse, dall'inizio alla fine, sotto il controllo di un calcolo commerciale»<sup>102</sup>. Il fatto che i fini «non richiedano giustificazione razionale» non significa che non ce l'abbiano. Weber spiega che la legge dell'utilità marginale<sup>103</sup> è indipendente da fattori psicologici, ma questo non determina un'irrelevanza di tutte le motivazioni che concorrono a farla funzionare. L'agire weberiano non può essere spiegato fuori dalla storia del capitalismo<sup>104</sup>, e da tutto ciò che essa porta con sé:

96 M. Weber, *Economia e società*, Vol. 1, Edizioni di Comunità, Milano 1986, p. 104.

97 L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., pp. 160-161.

98 Ivi, p. 162.

99 Id., *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 107.

100 Ivi, p. 108.

101 Contra L. Infantino, *Ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma 2011.

102 M. Weber, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari 1980, p. 154.

103 Id., *La teoria dell'utilità marginale e la “legge fondamentale della psicofisica”*, in Id., *Saggi sulla dottrina della scienza*, cit., pp. 145-159.

104 Su capitalismo e teoria dell'agire sociale in Weber cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia*

Già di per sé, la particolarità storica dell'epoca capitalista, e di conseguenza il significato della teoria dell'utilità marginale (come di ogni teoria economica del valore) per la comprensione di quest'epoca, deve considerare la circostanza che [...] nelle condizioni odierne di esistenza, l'approssimazione alla realtà da parte delle proposizioni teoretiche della scienza economica è costantemente in aumento, coinvolgendo il destino di strati sempre più ampi dell'umanità e andrà sempre più allargandosi, tanto quanto il nostro orizzonte ci permette di vedere<sup>105</sup>.

Il comportamento economico razionale, l'utilità marginale, il valore sono nei fatti implicitamente connessi con le specifiche condizioni, storiche, culturali e sociali della moderna società capitalista<sup>106</sup>. Weber, infatti, afferma chiaramente che «il significato euristico della teoria dell'utilità marginale risiede in questo fatto storico culturale»<sup>107</sup>. L'agire razionale in Weber non può che dipendere, in un senso sociale e politico, dalle condizioni capitalistiche dell'esistenza e in questo senso esso è fondamentalmente diverso dall'azione umana di Mises, tanto indifferente alle motivazioni e alla storia che egli può affermare che «l'uomo che agisce non guarda alla sua condizione con gli occhi dello storico. Egli non si preoccupa di come la situazione presente si è originata. Il suo unico interesse è fare il miglior uso dei mezzi oggi disponibili per la miglior rimozione possibile del disagio futuro. Il passato non conta»<sup>108</sup>. L'esperienza passata è solo un dato, un'informazione che non influisce, com'è invece per Weber, sulla genesi delle azioni individuali e sulla loro comprensione, sebbene tutte le idee siano per Mises comunque legate alla storia e al suo corso. La storia è il resoconto oggettivo dell'evoluzione delle idee e delle azioni umane.

Al dominio burocratico, che per Weber è il destino della modernità, Mises oppone il dominio del mercato come governo economico delle azioni e degli individui nel presente. Si comprende così la sua definizione del capitalismo come struttura immutabile, un rapporto contingente ma inevitabilmente oggettivato tra il mercato come corpo sociale e l'azione umana orientata al futuro. L'azione si configura quindi come piano senza storia, perché quest'ultima, in quanto mera descrizione del passato, «non ci insegna nulla»<sup>109</sup>.

Rileggere oggi Mises significa comprendere non solo le radici di un discorso economico neoliberale che affronta la sua crisi, ma soprattutto riaprire una riflessione sul pensiero di piano, le sue diverse declinazioni e trasformazioni. L'opera di Mises fonda la ragione politica neoliberale e svela la sua logica paradossalmente pianificatrice: il piano di mercato stabilisce le condizioni della decisione politica. Mises si chiede infatti chi è il soggetto del piano e oppone al grande Pianificatore l'interdipendenza

*e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata 2010, pp. 141-169; F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 359 ss.

105 M. Weber, *La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, cit., p. 155.

106 Per una più ampia argomentazione di questa tesi si veda M. Zafirovski, *Max Weber's Analysis of Marginal Utility Theory and Psychology Revisited: Latent Propositions in Economic Sociology and the Sociology of Economics*, in «History of Political Economy», 33, 2001, pp. 437-458.

107 M. Weber, *La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, cit., p. 156.

108 L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 524.

109 Id., *Teoria e Storia*, cit., p. 255.

## Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia

tra l'individuo imprenditore e il sovrano consumatore che per lui determina non solo i prezzi dei beni di consumo, ma anche i prezzi di tutti i fattori di produzione: il suo *planning for freedom* stabilisce una concezione immutabile di libertà. La pretesa neutralità, universalità e impoliticità della prasseologia è in realtà esattamente la sua ragione politica. Lo stesso Mises riconosce d'altra parte che «la forza che crea e anima il corpo sociale è sempre un potere ideologico»<sup>110</sup>.

Roberta Ferrari  
(roberta.ferrari@unibo.it)

110 Id., *L'Azione umana*, cit., pp. 240-241; R. Ferrari, *Per una riflessione sul rapporto tra piano e neo-liberalismo oggi: dal pensiero di piano alla programmazione algoritmica della singolarità*, in «Politics», 17, 2022, pp. 107-125.